

ring in crisi

NEL MONDO

Un coacervo di sigle e campioni
Dietro a pochi «big» c'è il nulla

Non sarà stato un grande match (per colpa di Tyson, nella foto), ma non c'è dubbio che la recente sfida Lewis-Tyson sia stato un successo dal punto di vista mediatico. L'incasso è stato da record assoluto: l'hanno vista circa 1,8 milioni di persone per un incasso totale di 103 milioni di dollari (circa 100 milioni di euro o oltre 200 miliardi delle vecchie lire). Il problema è che Lewis-Tyson è l'eccezione, non la regola. Eppure ai suoi albori l'attività pugilistica era divisa in 8 categorie (le tradizionali mosca,



gallo, piuma, leggeri, welter, medi, mediomassimi e massimi), ognuna della quali annoverava un campione del mondo. Nel giro di un anno il campione difendeva il titolo 1 o 2 volte: sul finire del diciannovesimo secolo i match titolati erano al massimo 15 in 12 mesi. Fu dopo il 1920 che, per ragioni di carattere medico, le categorie aumentarono di numero: nacquero i supergallo, i superpiuma e i superleggeri. Ma il campione era sempre uno e solo uno. Per alcuni decenni il numero dei match iridati lievitò molto lentamente, senza mai superare i 50 all'anno. Decenni in cui sul ring si alternarono fuoriclasse entrati di diritto nella storia: Jack

Dempsey, Gene Tunney, Joe Louis, Ezzard Charles, Jersey Joe Walcott, Rocky Marciano, Floyd Patterson, Cassius Clay, Joe Frazier, George Foreman solo per restare tra i grandi pesi massimi. Fu all'inizio degli anni '70, poi, che presero corpo le prime divisioni tra sigle: era il tempo della diaspora tra Wbc e Wba. Intanto cresceva il numero delle categorie: nel 1962 erano nati i superwelter, nel 1975 fu la volta dei minimosca, nel 1979 videro poi la luce i massimi leggeri. Il numero dei campioni mondiali fu più che raddoppiato, ma di pugili di alto livello ce n'erano a bizzeffe. A quei tempi si cominciò a ballare intorno al muro dei 100 match iridati all'anno: c'erano due sigle mondiali, ma

il movimento era in gran salute. Poi sarebbe iniziata la parabola discendente. Nacquero altre 2 categorie (supermedi e paglia), le sigle cominciarono a venire fuori come funghi. Prima la Ibf, poi fu la volta della Wbo, poi perfino della Wbu. Ora le categorie sono 17, le sigle ben 4 (esclusa la Wbu, poco considerata), i campioni mondiali la bellezza di 68, i match iridati arrivano fino a 200 ogni anno. Mentre i pugili di eccelso livello si contano sulle dita di due mani. In pratica il numero di match mondiali è inversamente proporzionale a quello dei protagonisti di spicco. Normale che la crisi sia senza via d'uscita.

i. rom.

Guantoni scoppiati, anatomia di un ko

Rino Tommasi sulla crisi della boxe: «Colpa di benessere, anarchia e televisione»

Ivo Romano

Prima da organizzatore di successo e poi da commentatore di prestigio, ha attraversato alcuni decenni di storia del pugilato. Dai tempi d'oro fino al triste declino. Un'esistenza vissuta a bordo ring (e non solo) quella di Rino Tommasi, una voce, una firma, un mito. Lui della "noble art" è la memoria storica. Oltretutto è stato uno degli organizzatori più in vista nel periodo d'oro dei guantoni italiani, prima di diventare una voce consacrata nel panorama della grande boxe internazionale. Indimenticabili alcune sue telecronache di sfide consegnate alla leggenda come quelle di Mike Tyson, tanto per circoscrivere il suo "curriculum" all'ultimo ero maledetto della "noble art". Tommasi ne conosce vita, morte e miracoli. Nessuno meglio di lui poteva prenderci per mano e accompagnarci lungo il viale del tramonto di una disciplina affascinante come poche.

Tanto per cominciare, una domanda a bruciapelo: quali le cause della crisi?

«Rispondo con tre parole: benessere, anarchia, televisione».

Cominciamo dalla prima.

«È presto detto. Il pugilato ha storicamente trovato terreno fertile nella sacca di povertà e indigenza della società. Sacche che si sono notevolmente ridotte col passar del tempo. Diminuiscono i poveri, diminuiscono le vocazioni, diminuiscono i pugili: l'equazione è perfetta. Perché è difficile che un giovane non bisognoso prenda la via della palestra. Il pugilato è sport duro, lo si pratica soprattutto per necessità».

Passiamo all'anarchia.

«Purtroppo siamo di fronte all'unico sport che non ha una federazione internazionale universalmente riconosciuta. Così chiunque si crede in diritto di farsi la sua brava sigla e tutti si trovano d'accordo nel far lievitare il numero delle categorie di peso, senza che vi siano motivazioni di carattere medico. Ormai hanno saccheggiato l'intero alfabeto per dare una sigla alle sempre più numerose organizzazioni internazionali, mentre le categorie sono cresciute a dismisura. Ai tempi belli c'erano 8 categorie e 1 campione mondiale per ognuna di esse. Ora le categorie sono diventate 17 e i campioni sono almeno 4 o 5. E perfino difficile tenerne il conto».

Tutto questo per quale motivo?

«Perché i dirigenti delle varie sigle sono sopraffatti dall'illusoria speranza di ottenere visibilità. Per questo si è arrivati a una moltiplicazione del genere».

Se ne può venir fuori?

«No, perché non c'è la volontà di nessuno in tal senso».

Terza causa: la televisione.

«Qui il problema è, se possibile, ancora più grave. Perché vive per forza di cose male uno sport che dipende in tutto e per tutto dalla televisione. E il pugilato è finito da tempo su questa pericolosa china. Ormai è pressoché impossibile or-

ganizzare una riunione apprezzabile senza l'apporto della tv. E per mandare sul piccolo schermo dei match c'è quasi l'obbligo di un'etichetta. Così aumentano le sigle, si vedono campionati mondiali in quantità industriale, alcuni dei quali non meriterebbero neanche lontanamente quell'appellativo».

Eppure la televisione potrebbe fare molto. L'audience del pugilato si mantiene sempre

su ottimi standard.

«Vero. Anche perché il pugilato è lo sport più facile del mondo da comprendere. Chiunque si metta dinanzi al teleschermo per seguire un match riesce a farsi un'idea o quantomeno crede di essersi fatta un'idea giusta. Ciò non accade per altri sport, a cominciare dal calcio per finire con quelli molto più complessi».

Eppure la Rai ha chiuso il ru-

binetto dei contributi. Le pare giusto?

«Sì e no».

Perché sì?

«Per la qualità fin troppo modesta di certi spettacoli proposti nel recente passato, che non meritavano di certo l'onore delle telecamere».

Perché no?

«Perché non si può decidere di chiudere le porte al pugilato in

Frontaloni, ct dilettanti

«Un patrimonio di umanità che rischia di scomparire»

Edoardo Novella

L'odore del ring rimane quello, anche se le foto in bianco e nero segnano la distanza con un tempo che non c'è più. Per Cesare Frontaloni, ex pugile, allenatore delle nazionali dilettanti e ora maestro nella sua palestra a Roma, la boxe è tutta una vita. Una passione che non si leva di dosso, una pelle.

Come ha iniziato?

«Vengo da una famiglia di pugili, mio padre è stato anche allenatore. Ho iniziato a tirare pugni nel '53. A quell'epoca sceglievi di fare il pugile perché volevi emergere, perché c'era miseria. La maggior parte di noi veniva dalla classe operaia, gente che cercava riscatto. E il pugilato poteva essere la tua occasione. Come era la boxe a Roma negli anni '50 e '60? Le palestre erano piene di ragazzi. Era il periodo di Duilio Loi e di Tiberio Mitri. C'erano molti incontri. Tutti gli anni a Trastevere, per la festa de' Noantri, si faceva una riunione in cui combattevano anche Rosini e Frina, quelli del manager Proietti. La boxe era vissuta come uno sport importante, nobile».

Parliamo della carriera di maestro nazionale dei dilettanti.

«Da me sono passati in molti. Quando stavo con Franco Falcinelli, che ora è presidente della federazione pugilistica, abbiamo avuto Piccirillo e Parisi, due veri campioni. Poi quando ho aperto la palestra al Portuense ha allenato i fratelli Peraga, che sono poi diventati campioni di full contact, e D'Orazio».

La boxe di oggi?

«Io dico che il movimento risente dell'abbandono in cui è stato lasciato. Non ci sono più fondi, investimenti e se un ragazzo vuole avvicinarsi al ring lo deve fare a sue spese. Ad esempio deve pagarsi le visite mediche, i contributi, gli attrezzi. Il Coni non ha più soldi, per il pugilato

non esiste più. Però nei ragazzi che vengono in palestra rimane la passione».

Chi sono i ragazzi che oggi vengono a sudare in palestra?

«Vedo ragazzi di tutti i tipi. Rispetto a prima però ci sono più studenti, liceali e universitari. Quest'anno ho dieci laureati con me. Da una parte è un buon segno, ma dall'altro penso che c'entrano parecchio i soldi. Non si boxa più per mestiere. E questo fa la differenza: non si soffre più. Nella sofferenza c'era un'umanità che è scomparsa».

Il futuro?

«Purtroppo la boxe ha perso molto in questi anni. Rischia di fare la stessa fine della lotta libera e di quella grecoromana, due discipline gloriose che sono finite nel dimenticatoio. Il punto rimane questo: bisogna decidere se rilanciare tutto il movimento. Io credo che il ring continui ad essere un'importantissima scuola di vita».

C'è una grande movimento femminile. Cosa ne pensa?

«Credo che dal punto di vista della preparazione fisica il ring sia accessibile anche alle donne. Per quanto riguarda l'aspetto del combattimento invece sono un po' scettico. Rimango convinto che per loro sia troppo violento».

Comunque l'attività riprende...

«Sì. Dobbiamo preparare i campionati mondiali militari. Dal 28 luglio iniziamo gli allenamenti alla caserma della Cecchignola. Speriamo di scovare qualche talento».

Andiamo ai punti dolenti: incontri clandestini e doping. A Roma alcuni anni fa c'è stato un gran clamore per certi match al Laurentino 38...

«A Roma non mi risulta. So che invece nel Casertano se ne organizzano. Ma non bendiamoci gli occhi: non solo i dilettanti prendono scoriati. Non bisogna credere che nel professionismo sia diverso. Che differenza c'è con un match di pro, se in una riunione l'organizzazione si ritrova all'ultimo con un buco e assolda il primo che capita? Parliamo invece dei manager, degli sponsor e degli organizzatori: è loro la maggior parte di responsabilità».

Il doping?

«Per i dilettanti posso dire che non ce n'è. Anche se i controlli, che sono molto cari, si fanno solo nelle riunioni a livello nazionale. E questa è una delle conseguenze della mancanza di fondi».



quanto tale. A volte c'è una sorta di pigrizia della tv, chi si occupa di certe cose dovrebbe conoscere la materia. Ci sarebbero match di alto livello da mandare in onda, anche a costi ragionevoli».

RaiSport Sat non doveva servire a questo?

«Invece è diventata la pattumiera dello sport. Si trasmettono gare assurde, invece di fare una programmazione più appetibile e nemmeno tanto dispendiosa. Le faccio un esempio. Nei giorni scorsi è stato trasmesso l'incontro di Federation Cup Italia-Belgio, una sfida senza interesse perché il Belgio aveva mandato una formazione oltremodo rabberciata. Ma quella trasmissione deve essere costata parecchio, a causa dei costi di produzione. Negli stessi giorni c'era un bel mondiale di pugilato di cui acquistare i diritti. Lì non c'era una produzione da mettere su, probabilmente lo scarto nei costi tra i due avvenimenti era minimo. Ma è stato privilegiato l'evento meno importante».

Forse perché c'era una federazione da accontentare?

«Sicuramente per questo. Ed è sempre per questo che la Rai ha spesso le mani legate. Ma non è che il gruppo Mediaset faccia di meglio».

Quel match (Forrest-Mosley) l'ha trasmesso Stream: la pay-tv è stata da sempre addirittura come nemica dello sport. Cosa ne pensa?

«Forse non sono la persona adatta per affrontare questo discorso, visto che lavoro da anni per una pay-tv. Ma chi dice certe cose non ha la minima conoscenza del problema. Se n'è parlato per anni riguardo al tennis. Ma prima dell'avvento della pay-tv la Rai ha per anni oscurato una manifestazione come il torneo di Wimbledon, di cui deteneva i diritti a titolo gratuito. E la stessa cosa vale per il pugilato: se Stream non avesse trasmesso Forrest-Mosley, quel match non sarebbe certo finito sugli schermi Rai o Mediaset».

Non le pare che il pugilato stia scomparendo anche dalle pay-tv?

«In effetti ci sono stati anni in cui ho commentato per Tele+ anche 20 campionati mondiali, quest'anno ne ho commentati solo 2. Ma qui c'è un altro problema. Le pay-tv stanno spendendo troppo per il calcio, è dura trovare i quattrini per altri sport».

E non è che la carta stampata faccia di meglio.

«Difatti. Soprattutto non c'è omogeneità d'interesse. Si dà spazio ai grandi eventi come Lewis-Tyson e pochi altri match, se ne ignorano completamente altri pur se di alto livello. Ma è pur vero che si è ridotta al lumicino la categoria dei giornalisti specializzati. Del resto non vedo perché un ragazzo che vuol fare questo mestiere dovrebbe interessarsi di pugilato, cioè di una disciplina in piena crisi».

Crisi di difficile soluzione. O no?

«Difficilissima, se non impossibile».

La mediocrità dei pugili e la mancanza di ricambio ha reso meno appetibile una disciplina che vive di ricordi

i. rom.

DS • FORMAZIONE POLITICA

Agire locale pensare globale
**L'E-GOVERNMENT: WORKSHOP
PER AMMINISTRATORI**

Partecipano Sindaci di città
medie e grandi, amministratori comunali e regionali,
aziende del settore ed esperti

Martedì 30 luglio 2002, ore 16,30
Festa de L'Unità di Pesaro



In collaborazione con il Dipartimento regioni e autonomie locali

Segreteria organizzativa:
Dipartimento Regioni e Autonomie
Direzione Nazionale DS
tel. 06/6711223 06/6711381

Federazione DS Pesaro e Urbino
tel. 0721/3841 - fax 0721/370072
Ugo Ruggeri 333/4410186

Callisto Cerisoli 335/1277610
Emanuela Zidda 347/3562619

Per informazioni alberghiere:
APA tel. 0721/67959
www.festaunita.it
www.dsonlinepesaro.it
info@dsonlinepesaro.it

Con la collaborazione scientifica di
Legautonomie

Si ringrazia per la collaborazione
Leganetformaz@democraticidisinistra.it
formaz@democraticidisinistra.it

Il disastro italiano: attive solo otto società

Le cifre dello sprofondo in cui è precipitato il pugilato in Italia sono impietose ed eloquenti. A livello professionistico, al momento, operano solo otto società: Opi 2000, Boxing Cotena & Oliva Group, Società Rossana Conti Cavini, Boxe Promotion 1999 di Cavallari, Boxe Loreni, Promosport Sargena, Adriatica Boxe, International Top Ring. Neanche male, per la verità. Se non fosse per il numero dei pugili affiliati. In totale sono 116 (più 5 donne) i professionisti italiani attualmente tesserati (un anno fa erano 118), con l'Emilia (17), il Lazio (17), la Lombardia (15) e la Campania (11) a farla da padroni. Rispetto ai tempi d'oro il regresso è notevole: ci sono state annate in cui si arrivava fino a 300 professionisti. Senza contare che, in alcune di categorie di peso, i pugili italiani si contano sulle dita di una mano (con conseguenti problemi di attività). E non è che a livello dilettantistico si registri un andamento differente. Le società restano tante, ma sono comunque in progressivo decremento: ora come ora ce ne sono 377 (nel Lazio ce ne sono 47,

seguono Lombardia con 36, Toscana con 35, Campania con 34, Emilia con 31, Sardegna con 30), ma in passato si era arrivati intorno alle 450. Fa impressione, poi, notare come i dilettanti I serie cioè quelli più prossimi al possibile approdo al professionismo (che, comunque, non sempre arriva), siano appena 240 (in media neppure uno per società). In questo caso la graduatoria per regioni è guidata dall'Emilia (36), seguita da Lombardia (30), Lazio (26), Campania e Toscana (24). Ben più nutrita (ma sempre lontana da quella dei tempi belli), invece, la schiera dei pugili dilettanti II serie: sono quasi 2000 (per la precisione 1892), con punte di 299 Lombardia, 270 nel Lazio, 233 in Emilia. E poi ci sono i ragazzini delle categorie juniores e cadetti. Da prendere con le molle, questi dati, comunque sono 433 gli juniores, 253 i cadetti: numeri niente affatto impressionanti. Così è se vi pare. Dal campione del mondo professionisti Michele Piccirillo all'ultimo dei cadetti la federazione pugilistica ha 2694 atleti tesserati.

i. rom.

Prima puntata di un viaggio nel declino della noble art che con i suoi miti ha infiammato generazioni

”